

Federico Robbe

Seveso 1976: disastro e speranza

A cinquant'anni dal "caso diossina"

Il 10 luglio 1976, cinquant'anni fa, si consumava il disastro di Seveso. Federico Robbe ne ripercorre le ore cruciali, le conseguenze e i violenti dibattiti. Robbe ha conseguito il dottorato di ricerca in storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano. È autore del libro *Seveso 1976. Oltre la diossina*, Itaca 2016. Tra le sue pubblicazioni: *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, Franco Angeli 2012 (finalista premio Acqui Storia); *Andreotti e l'Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse, 1947-1954* (con P. Gheda), Guerini e Associati 2015; *"Vigor di vita". Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1923)*, Viella 2018. Attualmente lavora presso una casa editrice.

«Ciò che riguarda Seveso e il compianto fraterno amico Rocca mi fa sobbalzare il cuore». Così mi scriveva il 3 febbraio 2016 Cesare Cavalleri, direttore delle Edizioni Ares e di *Studi cattolici*. Lo avevo contattato (e poi incontrato) per sondare l'interesse dell'editore su un libro a cui stavo lavorando. A tema i fatti del 1976 a Seveso, ovvero l'incidente alla fabbrica chimica Icmesa, la nube tossica e tutto quel che ne seguì. Nel male, ma soprattutto nel bene. Il «fraterno amico Rocca» a cui accenna-



Il manifesto "La via continua" diffuso dall'Udac

va Cavalleri era Francesco Rocca, il sindaco di quegli anni. Il libro ha preso poi altre strade editoriali, ma non è questo il punto. Quel che mi pare interessante oggi, a 50 anni dai fatti, è raccontare la storia di un popolo che ha continuato a infondere speranza, senza cedere ai proclami di morte e distruzione che imperversavano all'epoca.

L'incidente e la paura

Sabato 10 luglio 1976. Sono passate da poco le 12.30 quando dalla fabbrica Icmesa, al confine tra Seveso e Meda, si sprigiona una nube causata da una reazione chi-

mica incontrollata. Forma un pennacchio di 50-60 metri con un odore acre «di farmacia o di ospedale», riferiscono alcuni testimoni, e poi si deposita sul terreno.

Nei giorni successivi si manifestano le prime conseguenze: muoiono animali da cortile e da allevamento (circa 4mila in pochi giorni), le foglie delle piante ingialliscono e avvizziscono, i bambini che vivono a ridosso della fabbrica manifestano dei segni sulla pelle, dovuti alla soda caustica presente nella nube.

Il primo ad avere informazioni sull'incidente è il sindaco Francesco Rocca. La sera dell'11 luglio i vigili urbani di Seveso bussano alle porte delle case vicine alla fabbrica e consigliano di non mangiare i prodotti dell'orto.

Passa addirittura una settimana prima che la notizia esca sui giornali. È Rocca ad allertare Mario Galimberti, cronista del *Giorno*. Si reca sul posto il 16 luglio e il giorno successivo esce il pezzo in cui si legge:

L'aria era diventata di colpo irrespirabile, diversa dalla solita pur puzzolente e maleodorante alla quale ci hanno abituati le "nostre" ciminie. [...] Osservammo meglio gli alberi: un brivido (non sarà l'ultimo!) ci è corso giù, lungo la schiena sudata per il gran caldo. Le foglie ingiallite e

piegate sembravano addormentate, il verde era come bruciato, tronchi d'albero accatastati davanti ad una segheria erano imbiancati e così pure la bosaglia lungo il Certesa».

Il 21 luglio i laboratori della Roche, holding svizzera a cui faceva riferimento l'Icmesa, comunicano la natura del veleno: è la tetraclorodibenzodiossina, o più semplicemente diossina. Un tossico ritenuto potentissimo, "parente" di un defoliante utilizzato nella guerra del Vietnam, dalle conseguenze imprevedute per l'uomo. Si sa solo che è altamente tossica per gli animali e che in alcune specie provoca alterazioni nello sviluppo del feto.

Che fare?

Al centro del dibattito su quali misure adottare, due sono i temi principali: come definire l'area contaminata? E come tutelare le persone residenti?

Per comprendere l'estensione della contaminazione vengono effettuate misurazioni nel terreno, che permettono di suddividere il territorio in tre aree. A due settimane viene disposta l'evacuazione della zona A, la più colpita, in cui vivono circa 800 persone. La zona B ha una contaminazione intermedia e 5.000 abitanti devono attenersi a rigide prescrizioni: vietato movimentare il terreno e coltivare. Viene sconsigliato anche di procreare per un periodo di sei mesi. Infine, le autorità individuano la zona R, dove vivono oltre 30.000 persone, con livelli più bassi ma comunque superiori alla norma.

La comunicazione dell'evacuazione – con destinazione il residence di Bruzzano, nel milanese – avviene tramite un'ordinanza del 25 luglio, firmata dal sindaco di Seveso in lacrime. Quella mattina arriva l'esercito a delimitare le zone inquinate: in

paese si vedono cingolati, filo spinato e uomini con maschere anti-gas.

Il 26 cominciano le operazioni di allontanamento degli abitanti. E il 2 agosto viene disposta un'altra evacuazione: in tutto gli sfollati sono 736. Le conseguenze sul piano socio-economico sono devastanti: l'attività lavorativa è difficoltosa, i mobili già ordinati vengono rifiutati per paura del "contagio" e nei luoghi di vacanza gli hotel non accettano le persone della zona.

Un problema nel problema: l'aborto

Gli studi sugli animali avevano mostrato che la diossina poteva provocare malformazioni fetali: questo generò preoccupazioni nelle donne incinte della zona. Timori che vennero ampiamente cavalcate dai giornali, dai radicali e da gruppi della sinistra extraparlamentare per porre la questione dell'aborto terapeutico, poiché non esisteva ancora una legge in materia.

Il quotidiano *La Stampa* propose l'aborto obbligatorio per tutte le gestanti di Seveso. In tal modo «si cancellerebbe ogni resistenza affettiva, ogni scrupolo morale o di

natura religiosa nelle persone interessate», scriveva Nicola Adelfi il 2 agosto 1976.

Ricordando i fatti, Pier Alberto Bertazzi, medico, professore universitario di Medicina del Lavoro e tra i massimi esperti degli effetti tossici della diossina, ha parlato nel 2016 di «clima terroristico imperante», dato che «c'era il rischio che la diossina fosse dannosissima, non la certezza. Non è terrorizzando la gente che si risolvono le cose».

Ambrogio Bertoglio, medico all'epoca trentenne e fra i protagonisti del periodo a Seveso, racconta: «A differenza delle calamità naturali, come l'alluvione di Firenze di un decennio prima, non si potevano prendere gli stivali e la pala e andare ad aiutare. Bisognava trovare una modalità diversa. Non sembrava esserci nessuna risposta possibile. Allora cosa facciamo? Andiamo via tutti?».

«Non lasciatevi prendere dalla paura»

Il 1° agosto 1976 il cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, è a Seveso per una celebrazione liturgica a cui assistono 1.500 fedeli. Nell'omelia invita a non restare inermi:

Non lasciatevi prendere dalla paura. Diffondete la speranza. Non credete a tutte le voci allarmistiche, spesso incontrollate, spesso manipolate con intendimenti interessati e faziosi. L'Eucaristia che celebriamo e di cui ci nutriamo ci fa tutti fratelli e come tali dobbiamo comportarci, non solo a parole ma anche a fatti. Ciascuno si impegna a fare tutto quello che può per aiutare chi è nel bisogno. Le nostre comunità cristiane diano testimonianza operosa di fraternità. Vi ripeto, infine, una parola del Signore: «Non si turbi il vostro cuore, non si spaventino, credete in Dio e in me credete. Io sono con voi».



I volontari dell'Ufficio decanale di assistenza e coordinamento (Udac) per supporto agli sfollati

Alle popolazioni investite dalla nube giunge anche il messaggio di papa Paolo VI, già arcivescovo di Milano: «Con profonda commozione siamo spiritualmente partecipi della calamità che ha colpito centri della Brianza più volte visitati durante il nostro episcopato milanese».

Il cardinale Colombo invita a sostenere economicamente e moralmente le famiglie degli sfollati, mette a disposizione il Seminario di San Pietro Martire e indice per il 12 settembre una giornata di preghiera e di offerte. L'arcivescovo sollecita le istituzioni «a potenziare le proprie strutture nella zona» e aggiunge: «Plaudendo all'offerta generosa di alcuni coniugi che si sono dichiarati pronti ad adottare un bambino nato deforme, invitiamo tutte quelle coppie, che si sentono di fare altrettanto, a darne indicazione a noi o ad altri».

Un luogo aperto a tutti

L'invito del Cardinale trova terreno fertile nelle comunità cattoliche della zona: sacerdoti, parrocchie, movimenti e associazioni. Un popolo unito sull'essenziale, pronto a rispondere all'emergenza in maniera intelligente e creativa.

Così, all'inizio di agosto '76, nasce l'Ufficio decanale di assistenza e coordinamento (Udac), sotto la responsabilità di Ambrogio Bertoglio. Si occupa di salute, lavoro e occupazione, educazione e scuola, supporto agli sfollati, rapporti con la politica. Funziona grazie all'impegno di 25-30 volontari, che assicurano una presenza dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 19. Dà vita anche al periodico *Solidarietà*, uno strumento vivace di controinformazione e giudizio, stampato in 50-60.000 copie. Viene diffuso in Brianza e poi in tutta Italia il manifesto "La vita continua".

Per tre anni, dal 1976 al 1978, l'Ufficio decanale organizza anche i centri estivi diurni, un'occasione di svago in un contesto attento dal punto di vista educativo. Centina-

ia di bambini e bambine ogni giorno vengono accompagnati lontano dalle zone contaminate in altri comuni come, tra gli altri, Besana Brianza o Bosisio Parini. Racconta Bertoglio:

I centri estivi del 1977 hanno visto la presenza di circa 300 bambini e bambine di varie fasce d'età. Le colonie, invece, ne hanno coinvolti quasi 1.000, per periodi di tre settimane a Camogli (Genova), Casargo (Lecce), Cesenatico (Forlì-Cesena), Vallecrosia (Imperia). Un'opera possibile grazie a decine e decine di giovani educatori ed educatrici che offrivano settimane delle loro vacanze. I "direttori" dei diversi centri, invece, vi hanno dedicato l'intero periodo estivo.

«Dalle sventure improvvise una vitalità impensata»

Nell'estate del '76 Seveso diventa ogni giorno di più un campo di battaglia. Uno dei fronti più caldi è l'interruzione volontaria di gravidanza. In paese viene aperto un consultorio sotto la responsabilità di un medico favorevole alla legalizzazione dell'aborto.

Un gruppo di femministe staziona davanti al consultorio mostrando alle future madri foto di bimbi deformi o focomelici, parlando di malformazioni nel 50% dei casi. Il tutto viene amplificato dalla quasi totalità della stampa quotidiana e periodica.

L'11 agosto, alla luce della fortissima pressione mediatica, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti afferma che «sul caso di Seveso è possibile applicare la sentenza della Corte costituzionale n. 25 del 1975 sull'aborto terapeutico».

Il dibattito è polarizzato e ha dei tratti paradossali: da un lato si sa poco o nulla della diossina, dall'altro è considerato sufficiente per ricorrere all'aborto "eugenetico". Perché di questo si tratta: il rischio per la salute (peraltro, solo ipotizzato) è per i bambini, non per le donne.

«Se la mentalità corrente è tale

che se un essere non è produttivo va eliminato, cadiamo nel peggior razzismo, quello che vuole tutti perfetti perché tutti possano essere usati dal sistema», dichiara su *Avvenire* Francesco Rocca, sindaco di Seveso, nell'agosto 1976.

Nonostante le pressioni, però, la maggioranza delle donne dice sì alla vita. Un sì che «sa di prodigio», si legge in un articolo del 21 agosto, *Vorrei essere parroco a Seveso e Meda*, firmato da un non meglio identificato Guido Vescovo, sempre su *Avvenire* :

Perché si fa presto a dire: siete cristiani, c'è il comandamento di Dio e non si può. Ma bisogna essere stati appresso a casi siffatti, particolarmente come parroco, amico o confessore, per sapere in concreto quale rovello, e rodio e tormento provano una donna e un uomo nell'intimo dell'intimo, sotto l'incalzare implacabile del dubbio atroce sul futuro del figlio. Delicatissimi quei momenti che son settimane e mesi: un nonnulla può rompere l'equilibrio. [...] Presa la decisione, detto il sì definitivo (ci prenderemo il figlio che verrà), accade qualcosa di straordinario nell'animo: avvertono i due sposi di aver fatto l'atto più alto di libertà. [...] Non è questa la Chiesa? Ma non si diceva – coralmemente si diceva – che questa nostra Chiesa cattolica è morta e stecchita? Ed eccoti invece che sventure improvvise, come la nube di Seveso o il terremoto in Friuli, ne mettono allo scoperto una vitalità impensata.

La celebrazione della vita con Madre Teresa di Calcutta

Mentre nelle piazze e in parlamento il dibattito sull'aborto si infiamma, i vescovi lombardi incaricano padre Giacomo Girardi, direttore del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere), di organizzare una celebrazione della vita il 23 aprile 1977 a San Siro. Una giornata impreciosita dalla presenza di Madre Teresa di Calcutta. Nel suo intervento, Madre Teresa afferma:



23 aprile 1977: un momento della celebrazione allo stadio San Siro di Milano: sulla sinistra si riconosce Madre Teresa di Calcutta (Ansa/mr-dc)

La vita di un bambino non ancora nato è la stessa vita dei poveri che raccogliamo a Calcutta o a Roma, dei moribondi che soccorriamo nelle strade. Nel mondo non c'è solo fame di cibo, ma anche di giustizia, di amore. E l'amore deve cominciare dalla famiglia, il cuore del mondo.

A introdurre la celebrazione sono tre testimonianze, tra cui quella di Isa Fumagalli, giovane mamma di Seveso in attesa di una bambina. Oggi ricorda: «Il fatto che fossi una mamma di Seveso parlava a nome di un popolo. Che il nostro dramma si sia concluso bene è una grande grazia. E questo lo dobbiamo anche al fatto che tutta la Chiesa, con Madre Teresa, abbia pregato per noi».

Allarmismo e realismo: gli effetti sulla popolazione

Il prof. Paolo Mocarelli, medico dell'ospedale di Desio e poi docente di biochimica all'Università Bicocca, è al lavoro giorno e notte dal 25 luglio '76.

All'epoca non era possibile dosare la diossina nel sangue e Mocarelli cerca un po' di ridimensionare le "sentenze" sulla tossicità della nube per l'uomo. In quei concitati giorni ha un'intuizione: congelare i campioni di

sangue. «Metterli da parte poteva sembrare allora un'idea bizzarra, ma dopotutto negli Stati Uniti stavano lavorando alle tecniche di dosaggio ed ero certo che, prima o poi, ce l'avrebbero fatta», racconta. «Io intanto avevo messo da parte circa 35.000 campioni. E finalmente, nel 1987, al Center for Disease Control and Prevention degli Stati Uniti (l'equivalente del nostro Istituto superiore di sanità, *nda*) riuscirono a misurare la diossina nel sangue dei militari americani in Vietnam».

Ma in attesa di avere i metodi di dosaggio, come si è mossa la comunità medico-scientifica? Spiega Mocarelli a Televallassina (13 maggio 2026):

Abbiamo selezionato bambini che vivevano in luoghi con animali morti, foglie degli alberi ingialliti, in case in prossimità della fabbrica. Charamente erano stati esposti alla nube. La prima sorpresa è stata che gli esami dei bambini dell'area contaminata erano quasi perfetti. Poi siamo passati da 1.000 esami al giorno fino ad arrivare a 15-20.000 grazie al supporto fondamentale della regione e alla collaborazione della popolazione.

A distanza di anni sappiamo che l'effetto più evidente è la clorac-

ne, una malattia della pelle tipica dell'esposizione alle diossine. Nei casi registrati a Seveso – circa 200, di cui 19 molto gravi – i sintomi sono rimasti per lunghi periodi, talvolta anni, prima di regredire completamente, lasciando alcune lesioni.

Negli anni successivi – prosegue il professore – abbiamo rilevato che alcune persone con quantità impressionanti di diossina nel sangue non avevano sviluppato cloracne: questo significa che c'è una suscettibilità individuale diversa. Abbiamo inoltre rilevato che la tossicità della diossina per il fegato è molto inferiore rispetto agli animali: nell'uomo mancano alcuni citocromi che rendono tossica la diossina.

E le tanto temute malformazioni sui feti? Si stima che circa 90 gravidanze siano state interrotte volontariamente e in alcuni casi (33) i feti provenienti da aborti sono stati analizzati: le analisi non hanno evidenziato alterazioni specifiche attribuibili alla diossina.

Nei decenni successivi, gli studi epidemiologici hanno monitorato la popolazione esposta per valutare l'incidenza di tumori, rilevando un lieve incremento percentuale di rare neoplasie del sangue, come leucemie e linfomi.

Una fede viva

Si capisce allora perché quello che riguarda Rocca e Seveso faceva "sobbalzare il cuore" di Cesare Cavalleri un decennio fa. In questa vicenda emerge un popolo che non è rimasto estraneo ai problemi, ma si è messo all'opera per affrontarli con decisione e con quella concretezza tipica della Brianza. Un mondo cattolico capace di essere veramente vicino alla sofferenza delle persone, unito nella fede, pronto a rispondere ai bisogni a partire dalla realtà e non da tesi precostituite.

F.R.